

Fossoli e i centri di raccolta per gli stranieri indesiderabili

Costantino Di Sante

Dopo la fine del Secondo conflitto mondiale circa 40 milioni di persone si ritrovano a vagare per l'Europa. Sono profughi che a causa degli eventi bellici e delle deportazioni erano stati sradicati dalle loro terre. Molti di essi non vogliono o non possono ritornare nei Paesi di origine. L'Italia, anche per la sua posizione geografica, viene a trovarsi tra i paesi maggiormente coinvolti in questa emergenza umanitaria.

Tra le migliaia di *displaced persons* assistite dalle autorità alleate, internazionali e italiane, vi sono quegli stranieri che vengono considerati "indesiderabili". Questa categoria, molto eterogenea, è costituita da stranieri che hanno commesso reati amministrativi o che hanno cercato di varcare clandestinamente i confini, donne che hanno seguito gli eserciti, criminali di guerra, collaborazionisti, ma anche ebrei reduci dai *lager* e partigiani che sono stati trovati senza documenti. Questi "stranieri indesiderabili", considerati "pericolosi", vengono inviati nei "Centri di raccolta" che per le loro caratteristiche e per le funzioni che avevano assolto durante la guerra, sono più simili a dei campi di concentramento.

Nella mia relazione verrà ricostruita la storia del principale "Centro raccolta profughi" istituito a Fossoli di Carpi nel 1946 e il sistema di campi per stranieri "indesiderabili" costituito da altre cinque località: Fraschette d'Alatri, Ponza, Alberobello, Farfa Sabina e Ustica. In questi "centri di detenzione", diversi profughi vi rimasero relegati fino agli anni sessanta.

I profughi di guerra nell'Italia liberata

Nel corso del 1943 le truppe anglo-americane, durante l'avanzata nelle regioni dell'Italia meridionale, si trovarono di fronte alla necessità di garantire l'assistenza ai numerosi profughi di guerra che incontravano lungo la penisola. Dal punto di vista militare la questione fu affrontata fin dai primi mesi dall'Allied Military Government of Occupied Territories (AMGOT), che si occupava di gestire i territori nelle immediate vicinanze del fronte. Sotto la sua giurisdizione furono garantiti i primi aiuti ai profughi, inviati, in un secondo momento, nelle zone precedentemente liberate dell'estremo sud.

In questa prima fase oltre agli ex internati, ai prigionieri di guerra stranieri, agli sfollati e ai sinistrati italiani, numerosi erano anche i civili che avevano seguito le truppe collaborazioniste nazifasciste, in particolare ustaša, cetnici e ucraini. Per poterli distinguere, le autorità alleate suddivisero i profughi in *refugees* (civili che all'interno del proprio Stato sotto occupazione erano impossibilitati a rientrare nelle proprie abitazioni, e quindi si trovavano momentaneamente senza patria e senza tetto) e *Displaced Persons – DPs-* (coloro che si trovavano al di fuori del proprio Stato a causa di deportazioni o spostamenti forzati di popolazioni, ma che si presupponeva avessero un'abitazione in cui tornare). Questi ultimi erano a loro volta suddivisi in *Unite Nations DPs* (coloro che appartenevano alle nazioni alleate o a Paesi neutrali), e *enemies o ex enemies DPs* (coloro che appartenevano a Stati nemici o ex nemici, come ad esempio l'Italia). Da questa classificazione dipendeva il trattamento che sarebbe stato rivolto ai profughi, la destinazione ad uno dei diversi campi che man mano venivano attivati, il livello di tutela giuridica garantita e le priorità di rimpatrio.

Nel febbraio del 1945 l'assistenza degli *Unite Nations DPs*, in attesa che fossero rimpatriati, fu affidata all'*United Nations Relief Rehabilitation Administration (UNRRA)*. L'*UNRRA* cercò di far rientrare in patria il maggior numero di profughi, ma non tutti desideravano rimpatriare, e tra questi soprattutto i rifugiati provenienti dai Paesi dell'est oltre che coloro che avevano collaborato con le formazioni nazifasciste. Questi ultimi, spesso con al seguito i propri famigliari che li avevano seguiti durante il conflitto, furono destinati ai campi per prigionieri di guerra, in attesa che la loro posizione fosse esaminata dalla "Commissione Alleata di Controllo (ACC)". Ustaša¹, četnici², ucraini, ungheresi, rumeni e cosacchi, erano fuggiti verso ovest sia a causa della guerra che per non sottostare al governo dei regimi comunisti. Molti di essi erano accusati in patria di aver commesso crimini di guerra, e temevano vendette e punizioni. Coerentemente con quanto previsto dagli accordi siglati dagli Alleati per i quali i prigionieri andavano consegnati al Paese contro il quale avevano combattuto, parte di questi furono restituiti³. Tuttavia molti collaborazionisti che erano riusciti a raggiungere l'Italia chiesero e vi trovarono asilo. Solo alcuni prigionieri sovietici furono rimpatriati, mentre la gran parte fu tutelata dalle autorità alleate e dal Vaticano. Tra questi, oltre 40.000 collaborazionisti jugoslavi contrari al governo di Tito, che, rimasti sotto la giurisdizione

¹ Il termine ustaša, che indicava gli "insorti" che combatterono contro i turchi, fu ripreso da Ante Pavelić alla fine degli anni venti per i militanti del movimento nazionalista croato. In seguito all'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe nazifasciste nell'aprile del 1941, fu consentita agli ustaša la creazione dello Stato indipendente di Croazia NDH. Gli ustaša scatenarono una violenza cieca contro le popolazioni serbe, con centinaia di migliaia di vittime, mentre furono 60 mila gli ebrei e 26 mila gli zingari trucidati.

² I četnici erano guerriglieri filo monarchici che avevano ripreso il nome dalle bande di guerriglia di montagna che avevano combattuto contro gli ottomani della Serbia nel XIX secolo. Si macchiarono di violenze, crimini e vendette personali contro la popolazione musulmana, contro i croati e contro i partigiani comunisti.

³ Furono riconsegnati dall'esercito inglese al governo jugoslavo i domobranci (gli appartenenti alla guardia nazionale croata) che si trovavano nella zona di occupazione austriaca.

britannica, riuscirono ad evitare la riconsegna e successivamente ad emigrare. Successivamente, molti dei “presunti criminali di guerra” emigrarono, anche grazie alle coperture che furono garantite in questo periodo, scampando al processo ed alla possibile condanna.

A termine del conflitto, non tutti i *DPs* che si trovavano in Italia e i rifugiati che vi entrarono nel dopoguerra furono accolti nelle strutture dell'UNRRA e dell'ACC. Parte degli stranieri, classificati come “pericolosi”, furono internati nei “centri di raccolta profughi stranieri”. Nei documenti ufficiali questi ultimi erano spesso definiti “campi di concentramento per stranieri indesiderabili”. Gli “indesiderabili” erano gli stranieri che si erano compromessi con i passati regimi, quelli che avevano commesso dei reati, quelli che vagavano per il Paese senza documenti o avevano cercato di entrarvi clandestinamente attraverso i confini nazionali. A questa categoria furono associati anche alcuni di coloro che si rifiutavano di rimpatriare, in particolare gli jugoslavi e i greci, e coloro che erano classificati come “ineleggibili” per l'emigrazione a causa della loro precedente condotta. In alcuni casi, per errore o per mancanza di informazioni o perché accusati di aver commesso delle infrazioni, finirono tra costoro anche ebrei ed ex partigiani.

Non potendo beneficiare dello status di *DPs*, furono rinchiusi in appositi campi, in attesa che le autorità, prima alleate e poi italiane, vagliassero la loro posizione e prendessero provvedimenti per il loro rimpatrio. Il primo ad essere attivato fu quello di Fossoli di Carpi (Modena), che dal Febbraio 1946, cominciò ad ospitare gli “indesiderabili”.

Dal campo per i fascisti agli “indesiderabili”

Il campo di Fossoli, dopo che le truppe tedesche l'avevano di fatto abbandonato verso la fine del 1944, fu sottoposto a spogliazioni e saccheggi. Quando l'intera zona fu liberata, la struttura rimase sotto la giurisdizione del comando della 5^a Armata. Parte di esso fu utilizzato dagli Alleati per recludervi i prigionieri tedeschi e collaborazionisti della Rsi, catturati durante l'avanzata verso nord.

Nell'agosto 1945, su richiesta del Comitato di Liberazione Nazionale Alt'Italia (CLNAI) il ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti diede l'autorizzazione a che il campo fosse riattivato per poterci internare “fascisti repubblicani socialmente pericolosi o transitoriamente come centro di smistamento di profughi politici e civili”. Nel dicembre 1945, sotto la giurisdizione del Ministero dell'interno, fu ufficialmente aperto il “campo di concentramento per i fascisti”. La direzione fu affidata ad un commissario di Pubblica Sicurezza, mentre la sorveglianza fu garantita da agenti di polizia (effettivi), in parte ex appartenenti alla Polizia dell'Africa Italiana (PAI), e da diversi

partigiani del circondario (ausiliari). I fascisti internati non superarono le 130 unità e durante la primavera del 1946 furono man mano liberati.

Dopo la liberazione dei politici, Fossoli non fu chiuso. Gli Alleati avevano dato alla struttura una nuova destinazione: “campo di internamento per stranieri pericolosi”. Le autorità del campo, inizialmente, poco sapevano dei motivi per i quali gli stranieri vi venivano relegati. Le disposizioni del Ministero dell’interno, prevedevano solo che questi non erano da considerarsi come persone “detenute o internate”, ma come “stranieri in attesa di rimpatrio” ai quali doveva “essere comunque impedita l’evasione”.

Nel frattempo Fossoli si era popolata di numerosi stranieri di diverse nazionalità e con differenti credi religiosi e politici. Oltre la forzata coabitazione, per alcuni mesi con i fascisti, ebrei ed ex perseguitati politici si ritrovarono a convivere con collaborazionisti e nazisti, provocando proteste e tentativi di fuga. La situazione fu, ulteriormente aggravata, dal peggiorare delle condizioni di vita che si determinarono nella struttura e dal comportamento poco esemplare delle guardie.

Stranieri pericolosi

A Fossoli i primi 45 “indesiderabili” giunsero il 7 Febbraio 1946. Oltre agli alleati, anche gli organi di polizia italiana potevano disporre l’invio degli stranieri al campo, soprattutto per quanto riguarda coloro che venivano fermati senza documenti.

Nei mesi seguenti, ricevuta l’autorizzazione da parte del Ministero dell’Interno, gli “indesiderabili” cominciarono ad essere inviati direttamente dalle prefetture. La maggior parte degli internati vi furono inviati dalla provincia di Bolzano, dove nel dopoguerra si erano rifugiati migliaia di profughi nella speranza di poter essere accolti nei campi per *DPs*. Oltre ai clandestini, i nazisti ed i collaborazionisti, che tentavano di oltrepassare la frontiera e che venivano intercettati, venivano rinchiusi nelle locali carceri prima di ricevere l’autorizzazione per essere avviati al campo di Fossoli.

Dopo pochi mesi, nel “Centro” sono presenti alcune centinaia di internati. Tra di essi vi sono coloro che si erano compromessi con i passati regimi; chi aveva commesso dei reati, chi senza documenti era stato arrestato mentre vagava per il Paese o aveva cercato di entrarvi clandestinamente attraverso i confini nazionali.

Il gruppo più numeroso presente nel campo fu quella dei prigionieri di guerra altoatesini. Questi provenivano in gran parte dalle province di Trento e di Bolzano, ed erano stati catturati, con

indosso la divisa nazista dagli Alleati durante l'avanzata verso nord. Si trattava di sudtirolesi che nel 1939 avevano optato per la cittadinanza tedesca o si erano arruolati con l'esercito germanico, quando, l'intera zona per venti mesi, sotto la denominazione di *Operationszone Alpenvorland* (Zona d'operazione delle Prealpi - Zop), fu annessa al Terzo Reich.

Molte donne erano ex prostitute che avevano accompagnato le truppe belligeranti in vari teatri di guerra, altre era più semplicemente delle sbandate che avevano perso tutto durante il conflitto. Alcuni erano rifugiati dei paesi dell'est, che non volevano rimpatriare per timore di punizioni o vendette a causa dei crimini che avevano commesso durante il conflitto. Altri, erano fuggiti perché non condividevano il nuovo corso politico che vi si stava instaurando. Coloro che per diversi motivi furono arrestati si ritrovarono, "temporaneamente", internati a Fossoli in attesa di ottenere il permesso di poter rimpatriare o emigrare da parte della "Commissione Alleata".

Tra gli stranieri inviati nel campo carpigiano, si vennero a trovare anche alcuni ebrei reduci dai *lager* nazisti. Arrestati o perché avevano commesso piccoli reati o avevano cercato di attraversare clandestinamente la frontiera, oppure perché, senza documenti, non erano riusciti a dimostrare la propria identità. Questi si trovarono a condividere le stesse baracche con ex criminali di guerra e collaborazionisti dei nazifascisti. Nonostante le proteste delle associazioni ebraiche, per diversi mesi, rimasero internati nel campo.

Dopo l'arrivo di decine di stranieri, Fossoli fu rinominato "Centro raccolta profughi stranieri". Ma la presenza dei reticolati, delle garitte di guardia e l'attenta vigilanza, fu percepito dai prigionieri più come un campo di concentramento che di "raccolta".

Le condizioni di vita

Inizialmente i profughi furono posti sotto la giurisdizione alleata, mentre la gestione del campo dipendeva dalle autorità italiane. Verso la fine del 1946, anche il controllo degli stranieri passò definitivamente sotto le autorità italiane.

Le condizioni di vita furono assai complesse. In pochi mesi il "Centro", che aveva superato le cinquecento presenze, divenne una piccola cittadella cosmopolita dove furono costretti a vivere coattamente uomini e donne provenienti da oltre venticinque nazioni diverse. Si verificarono diverse risse e violenze tra i differenti gruppi etnici, sia per motivi politici che religiosi. Molti stranieri non comprendevano i motivi del loro fermo e diedero vita a diverse proteste, scioperi della fame e tentativi di evasione. La disciplina fu garantita da divieti e prescrizioni che, oltre a limitare la libertà, prevedevano la censura per la corrispondenza e l'obbligo di rispettare orari e norme che regolavano la convivenza all'interno delle baracche. L'applicazione delle limitazioni divenne ancora

più rigida dopo l'estate del 1946, quando si verificarono diversi tumulti e tentativi di fuga di massa. Le violazioni delle prescrizioni furono punite con la consegna nelle camere di sicurezza per i reati meno gravi, e con l'invio nelle locali carceri giudiziarie per le infrazioni più gravi.

La promiscuità e i disagi dovuti all'ozio forzato e alle precarie condizioni igienico sanitarie, resero la vita a molti di essi assai dura. Il mercato nero, che coinvolse alcuni internati e gran parte delle guardie, e le sopraffazioni di alcuni gruppi più numerosi e politicizzati, come gli ustaša e i tedeschi, resero ancora più disagiata la convivenza tra i diversi gruppi etnici. Le donne, alcune internate con bambini in tenera età, subirono maltrattamenti e abusi sessuali. Le malattie veneree e da raffreddamento furono assai diffuse. Il vitto, nei primi mesi, lasciò molto a desiderare. Successivamente, in seguito alle proteste e alle segnalazioni della Croce Rossa e della Pontificia Commissione per i profughi, sia la qualità che le quantità del cibo migliorò sensibilmente.

Le condizioni di vita tornarono a peggiorare durante l'inverno. Questo sia a causa dell'inadeguatezza del riscaldamento, che era garantito da rudimentali stufe in terracotta, che dell'aumento del numero degli internati che, nel dicembre 1946, superò le mille unità. L'inasprirsi della situazione e il perdurare dello stato di incertezza sul loro futuro, portarono gli stranieri a sollevarsi più volte contro i 160 agenti addetti alla sorveglianza.

L'evasione di alcuni profughi, che prima di essere ripresi si erano resi responsabili di furti e aggressioni, provocò proteste e lamentele da parte della popolazione locale che iniziò a chiedere, sempre più insistentemente, la chiusura del "Centro". Rimostranze, sullo stato nel quale si trovava la struttura e su come erano trattati gli stranieri, furono avanzate sia dalle organizzazioni assistenziali ma anche dalle diverse delegazioni diplomatiche straniere che avevano avuto il permesso di visitare il campo. In seguito a questi episodi, i funzionari del Ministero dell'interno si resero conto che il campo non era più adatto e sicuro per tenervi ristretti gli stranieri "indesiderabili". Per questo, nel novembre del 1946, decisero di sfollare il "Centro raccolta profughi" per "ragioni di ordine pubblico".

Lo sgombero del campo fu possibile solo quando si riuscì ad attivare altre strutture, ritenute più "idonee" per accogliere gli stranieri "indesiderabili". I primi ad essere trasferiti nel campo di Lipari furono gli jugoslavi e coloro che furono definiti più "turbolenti". Oltre alle strutture presenti nell'ex colonia di confino politico, già utilizzate durante il periodo fascista, fu riattivato un altro ex campo d'internamento, la "Casa rossa" di Alberobello in provincia di Bari. In quest'ultima furono inviate le donne e i bambini nel gennaio del 1947. Nei primi mesi dello stesso anno lo smistamento degli stranieri di Fossoli fu completato con la traduzione degli uomini nel campo di Fraschette d'Alatri in provincia di Frosinone e dei nuclei famigliari in quello di Farfà Sabina nel reatino. Entrambe le strutture avevano già ospitato internati civili durante la Seconda guerra mondiale.

Oltre all'invio degli stranieri di Fossoli, considerati ancora "pericolosi", negli altri "Centri di raccolta" gestiti dal Ministero dell'interno, alcuni di essi, ritenuti "eleggibili", riuscirono ad ottenere il lasciapassare per l'emigrazione e furono trasferiti nei campi profughi gestiti dall' UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*). Altri, in particolare tedeschi e austriaci, furono autorizzati dagli Alleati a poter rimpatriare tra febbraio e marzo del 1947.

Alcune decine di stranieri, fino al luglio seguente, rimasero ancora prigionieri a Fossoli. Gli ultimi 14 internati lasciarono la struttura il 17 dello stesso mese e il "Centro raccolta profughi stranieri" fu definitivamente dismesso.

Il campo continuò comunque ad essere utilizzato perché, il 20 maggio precedente, don Zeno Saltini aveva occupato alcune baracche vuote per potervi ricoverare i bambini della sua "Opera Piccoli Apostoli" di San Giacomo in Roncole nel comune di Mirandola. Quando tutte le baracche furono abbandonate dagli stranieri e dalle guardie, il campo fu trasformato, dall'associazione del sacerdote, nella città di *Nomadelfia*. Centinaia di orfani e bambini bisognosi vi furono accolti.

Il destino degli "indesiderabili"

Alcuni "stranieri indesiderabili" di Fossoli, che non ottennero "eleggibilità" per l'emigrazione, o non riuscirono o non vollero rimpatriare, dopo diversi anni si trovavano ancora ospitati nei "Centri raccolta" della penisola.

I "Centri di raccolta profughi stranieri" di Fraschette e Farfa Sabina, nonostante rimpatri e "ricollocamenti", continuarono a funzionare fino agli anni sessanta per i "clandestini", per gli stranieri che avevano commesso reati lievi o per coloro che furono sorpresi senza documenti. Vi furono ristretti anche i profughi che si erano resi responsabili di infrazioni nei campi per l'emigrazione gestiti dalle organizzazioni internazionali o dall'Amministrazioni per gli Aiuti Internazionali e alcuni esuli e profughi italiani che non furono in grado di dimostrare la loro cittadinanza. Fu registrata la presenza anche di alcuni "casi difficili", cioè coloro che per problemi fisici o per malattie gravi non riuscirono ad emigrare.

Questa varia "umanità", in gran parte ereditata dalla guerra, proveniente da diversi paesi e con storie differenti visse per anni dentro i recinti dei campi. Per alcuni di essi, la "sistemazione" nei "Centri", che doveva essere temporanea, divenne definitiva. Chi non riuscì ad ottenere un passaporto rimase senza patria, altri, anche quando gli fu data la possibilità di uscire, privi di mezzi di sussistenza preferirono rimanere nelle baracche.

La lunga presenza dei campi per stranieri, creò diversi dissapori da parte delle comunità locali dove questi erano stati istituiti. Nel 1961 il campo di Farfa era ancora attivo con 232 stranieri presenti dei quali un terzo risultavano "rifugiati politici" trasferiti in altri centri perché "pericolosi",

gli altri erano classificati come “stranieri di incerta nazionalità”. Una parte di essi si erano effettivamente macchiati di crimini durante il conflitto o di delitti nel dopoguerra, ma la maggior parte erano stati internati per aver commesso irregolarità o infrazioni lievi. Nel corso degli anni, il Ministero dell’interno aveva cercato di trovare il modo di eliminare i “Centri di raccolta”, ma non ci riuscì a causa della mancanza di “risorse economiche” e di soluzioni pratiche su come reinserire gli stranieri “pericolosi”. Tra di essi, dopo vari trasferimenti, si vennero a trovare anche alcuni “indesiderabili” che erano stati internati a Fossoli.

Bibliografia:

- Diego Brigidi, *Un campo di “carriera”. Il campo per “indesiderabili” di Fossoli (1945-1947)*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e filosofia, aa. 2009-2101.
- Antonio D’Andrea, *Campi profughi, centri di lavoro, di studio*, In: AA.VV., *Atti del convegno per studi di assistenza sociale: sotto gli auspici del Ministero assistenza post – bellica, della delegazione del governo italiano per i rapporti con l’UNRRA e della missione italiana UNRRA: Tremezzo (Como), 16 settembre – 6 ottobre 1946*, Milano, Marzorati, 1947;
- Costantino Di Sante, *“Stranieri indesiderabili”. Il campo di Fossoli e i “centri raccolta profughi” in Italia (1945-1970)*, Verona, Ombre Corte, Verona 20012;
- Costantino di Sante (a cura di), *Il campo per gli “indesiderabili”. Documenti e immagini del “Centro raccolta profughi stranieri” di Fossoli (1945 – 1947)*, Torino, EGA, 2008;
- Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra in Jugoslava (1941-1952)*, Ombre corte, Verona 2007;
- Federica Bretagna, Matteo Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata dell’emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, In: «Studi Emigrazione/Migration Studies», a. XLI, n. 156, 2004;
- Andrea Ciampini (a cura di), *L’Amministrazione per gli aiuti Internazionale. La ricostruzione dell’Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Franco Angeli, Milano 2002;
- Giorgio Cingolani, *Gli slavi in Italia: collaborazionisti, criminali di guerra, anticomunisti in fuga (1945 – 1950)*, In: «Storia e problemi contemporanei», n.32, a. XVI, Gennaio – Aprile, 2003;
- Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa*, Roma, Donzelli, 2008;
- Patrizia Dogliani (a cura di), *Rimini enclave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell’esercito germanico*, Clueb, Bologna 2005.
- Vito Antonio Leuzzi e Giorgio Esposito, *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Irsae Puglia – Ispasic, Progedit, Bari 1998;
- Uki Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l’Argentina di Perón*, Garzanti, 2002;
- Louis Horwitz, *Profughi italiani*, In: AA.VV., *Atti del convegno per studi di assistenza sociale:*

sotto gli auspici del Ministero assistenza post – bellica, della delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA e della missione italiana UNRRA: Tremezzo (Como), 16 settembre – 6 ottobre 1946, Milano, Marzorati, 1947;

- Pasquale Iuso, «*Displaced Persons*», *profughi e rimpatriati in Italia dal Maggio al Luglio del 1947*, In: «Storia e Civiltà», a. V, fasc. 1-2, Marzo – Giugno 1989;

- Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007;

- Maria Luisa Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino, Ega, 2006;

- Anna Maria Ori, *Il campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942 – 2004*, Carpi, AMP, 2008;

- Liliana Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943 – 1944*, Milano, Mondadori, 2010;

- Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008;

- Matteo Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, In: «Studi Emigrazione / Migration Studies», XLIII, n. 164, 2006;

- Francesco Terzulli, *La Casa Rossa: un campo di concentramento ad Alberobello*, Milano, Mursia, 2003;

- Mario Toscano, *La "porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945 – 1948)*, Bologna, Il Mulino, 1990;

- Andrea Villa, *Dai lager alla terra promessa: la difficile reintegrazione nella nuova Italia e l'immigrazione verso il Medio Oriente 1945-1948*, Milano, Guerini, 2005.